

Bernardo Caprotti: l'imprenditore boicottato

Il libro «Falce e carrello» di Bernardo Caprotti viene a cadere come il cacio sui maccheroni, cioè in un momento nel quale, con la nascita del Partito Democratico, riprende quota la grande illusione del riformismo di sinistra che, come è noto, è nato e cresciuto proprio in Emilia Romagna. Si tratta di una illusione tanto più forte e diffusa, quanto più sostenuta e divulgata dal diessino Pier Luigi Bersani che non a caso è stato, prima di diventare ministro di Prodi, presidente della regione rossa.

E infatti, quando due illustri economisti della Bocconi, come Giavazzi ed Alesina, scrivono un libello propagandistico intitolato «Il liberismo è di sinistra», vuol dire che l'illusione del riformismo rosso rischia di dilagare senza ritegno e di inaugurare una stagione trasformistica dalle conseguenze disastrose per il nostro malandato paese. Ed invece i due bravi Bocconiani dovrebbero illustrare ai loro studenti proprio il libro di Caprotti che descrive il modello di liberismo in vigore da oltre un secolo in Emilia-Romagna. Essi potrebbero, al proposito, leggere anche alcune pagine istruttive di un libro dal titolo significativo «Satrapia» scritto da un grande giornalista come Mario Missiroli, dove fin dal 1914 veniva descritto il clima di terrore e di persecuzione che le prime leghe sindacali imponevano nei luoghi di lavoro a chi era ritenuto un traditore della classe bracciantile e veniva, quindi, boicottato con inaudita durezza. «Il boicottato che non ha lavoro – scriveva allora il famoso giornalista – potrebbe trovare dei sussidi e resistere. Ma la lega ha provveduto anche a questo. Anche se avrà dei risparmi o degli aiuti, il boicottato dovrà morire di fame. Nessuno deve rifornirlo. Tutte le botteghe gli sono sbarrate... Così gli rifiutano il pane, la carne, il vino, tutti gli alimenti: si è rifiutata persino la cottura del pane casalingo nei forni, perfino il latte della balia al figliolo del boicottato». I due illustri professori potrebbe anche stabilire confronti istruttivi con altre regioni italiane come la Campania e la Sicilia, dove, come è noto, sono diffuse benemerite associazioni che esercitano la nobile arte del boicottaggio nei confronti di tutti coloro che si rifiutano di pagare il pizzo.

Per carità, ha ragione da vendere Oscar Giannino quando su queste colonne sostiene che le agevolazioni fiscali alla Coop sono non solo legittime ma anche giuste. Tuttavia, quando le cooperative raggiungono un determinato fatturato oppure quando vengono meno alle finalità mutualistiche, ogni forma di sovvenzione finisce col rappresentare un privilegio inaccettabile ed una palese discriminazione nei confronti di ogni altra impresa.

Il fatto è che fin dall'inizio del secolo scorso, a cominciare da una città come Imola, è stato elaborato tra partito e sindacato, tra governo locale e cooperative un sistema di potere, chiamato «modello emiliano», che rappresenta, per un verso, l'incarnazione perfetta della teoria gramsciana di egemonia e, per l'altro, la negazione sistematica di ogni forma di autonomia della società civile. Sulla base di questo modello i funzionari di partito erano anche espressione tanto del governo locale (consiglieri, sindaci, presidenti di regione) quanto della società e delle attività produttive (cooperative). E se come esponenti delle assemblee elettive riuscivano senza difficoltà ad ottenere l'approvazione dei “capitolati d'appalto” in base ai quali le cooperative venivano favorite per “ragioni sociali” (anche se le loro richieste erano fuori dal mercato), come dirigenti delle cooperative essi non solo venivano avvantaggiati sul piano economico ma decidevano anche a quali imprenditori dovevano essere subappaltati i lavori assegnati che le cooperative non riuscivano a condurre a termine.

In tal modo il partito era in grado di controllare tanto la società quanto lo Stato al punto che la “carriera politica” di quasi tutti i leaders del Pci emiliano appariva caratterizzata, senza soluzione di continuità, da fasi in cui erano dirigenti di partito, da altre in cui svolgevano il ruolo di Sindaco o di Presidente di Regione, e da altre ancora in cui erano alla guida delle attività economiche delle cooperative.

Insomma, è all'interno di questo sistema illiberale che Bernardo Caprotti ha dovuto lottare fino allo spasimo per far crescere Esselunga e per contrastare un disegno egemonico che oggi il governo Prodi vorrebbe imporre all'intero paese. Ecco perché dobbiamo essere grati all'imprenditore brianzolo.

Brescia, 24 settembre 2007

Sandro Fontana